

cinema

PIOGGIA DI NASTRI D'ARGENTO PER «LA MEGLIO GIOVENTÙ»

Pioggia di Nastri d'argento per «La meglio gioventù». Il Sindacato nazionale dei giornalisti cinematografici ha premiato Marco Tullio Giordana come regista del miglior film, Angelo Barbagallo come produttore dell'anno, Sandro Petraglia e Stefano Rulli per la sceneggiatura, Roberto Missiroli per il montaggio, Fulgenzio Cecon per la presa diretta. Con la sorpresa di un ex aequo con Roberto Herlitzka, interprete di «Buongiorno, notte» di Bellocchio, hanno fatto il pieno anche gli attori del film di Giordana: Adriana Asti, Sonia Bergamasco, Maya Sansa, Jasmine Trinca, Alessio Boni, Fabrizio Gifuni, Luigi Lo Cascio e Andrea Tidona.

teatro

CHE BEL SUCCESSO QUESTO «ECCLESIASTE» MESSO IN SCENA DAI DETENUTI

Valentina Grazzini

Tutti in un teatro di periferia: liberi e detenuti (tra questi ultimi uomini e donne, costretti a non incontrarsi mai tra le sbarre del carcere), un ex terrorista nero come Mario Tuti e un'alta carica dello Stato del calibro di Luciano Violante. Solo questo basterebbe, per dare alla serata di lunedì un colore particolare, sotto i riflettori dell'evento. Ma c'era anche altro: un testo biblico riscritto, trasformato in un lavoro teatrale rigoroso e credibile, e le musiche originali eseguite al piano dal vivo: in altre parole, il valore artistico oltre che sociale (sulla carta non scontato). Il Teatro Agip Petroli Club - stracolmo nei suoi quasi quattrocento posti - ha ospitato la messa in scena di Secondo Quelet, in cui il capogruppo dei Ds alla Camera Luciano Violante si è

cimentato nella riscrittura dell'Ecclesiaste, facendone poi dono ai detenuti della casa circondariale livornese delle Sughere. I quali, nel laboratorio teatrale loro concesso, ne hanno tratto uno spettacolo diretto da Alessio Traversi. Nell'insolita veste di assistente alla regia, l'ex terrorista nero Mario Tuti, ora in semilibertà, che al varo del progetto - lo scorso settembre - era ancora nel carcere di Livorno. «Nell'Ecclesiaste gli uomini si scontrano con Dio, in un doloroso dialogo che verte sulla lotta tra Bene e Male - commenta Violante, presente in sala alla sua prima - . Il carcere mi pareva il luogo più paradigmatico in cui ambientare questo scambio». Sul palcoscenico cinque attori e cinque attrici detenuti (a cui si aggiungono due professioniste, una delle

quali nel ruolo centrale di Dio, «l'ho voluto donna, perché come lei dà la vita»), che una ragnatela di sbarre oblique divide dal pubblico. Niente scenografia, tute marroni d'ordinanza, tanti accenti diversi nel declamare parole importanti, difficili, intense. Violante è riuscito con penna laica a donare sensi aggiornati e dolorosamente attuali al testo, inserendovi richiami alle violenze nell'ex Jugoslavia come alle guerre medio-orientali. Ma lo ha fatto con garbo, senza fratture né forzature rispetto ad un testo originale così forte, così autorevole. E loro, i dieci sulla scena, prestano tutta la propria fisicità senza sbavature, merito anche di una partitura musicale di sottofondo (scritta per l'occasione da Luca Lombardi).

Cinquanta minuti dopo, tutto è finito. Violante pronuncia parole schive e sorprese: «Non mi aspettavo una simile partecipazione, e comunque trovo meglio il loro lavoro del mio scritto». A fianco di Mario Tuti (il colpo d'occhio è davvero curioso), afferma senza imbarazzo «che la forza della vita sta in questo, trovarsi tutti dalla stessa parte, anche con un ex nemico». Il quale, citando per l'appunto l'Ecclesiaste, chiosa «C'è un tempo per combattere e uno per ricostruire». In platea, la Polizia penitenziaria vigila discretamente. Solo sull'ovazione finale con parenti ed amici che assalgono il palcoscenico c'è spazio per un momento di tensione. Ma le parole di quanti su quel palco ci sono, commossi, fanno subito riemergere l'atmosfera della festa.

«Report, stavolta hai tradito il cinema»

Pontecorvo: non pensate ai film come a un affare. Greco: mirare al mercato? In Italia non c'è

Gabriella Gallozzi

la lettera

Gabanelli, perché? Sempre tuo...

Francesco Martinotti *

Cara signora Gabanelli, come molti spettatori refrattari all'omologazione giornalistica sono un suo estimatore. La capacità che la sua redazione ha di individuare i temi più scottanti della nostra attualità e di analizzarli con intelligenza sono qualità rare nel nostro giornalismo. Per questo, domenica notte sul divano di casa sono rimasto deluso. «La delusione di Martinotti è comprensibile», dirà Iovene, il curatore della puntata, «lo abbiamo citato come esempio negativo!». Mi creda signora, non è per questo che considero la vostra inchiesta deludente. Per sgombrare il campo dalle questioni personali le chiarisco che quando mi fu assegnato il finanziamento per *Branchie* la commissione esaminò il progetto di un regista che aveva presentato un film a Cannes, aveva vinto il Donatello, la sceneggiatura era tratta da un libro di Ammaniti, la distribuzione era garantita da Cecchi Gori. Sulla carta quindi il film aveva tutte le caratteristiche oggettive per essere finanziato. Mi metto invece nei panni di chi domenica avesse deciso di vedere *Report* per saperne di più sulla nuova legge cinema in rapporto alla precedente. Che cosa ha visto lo spettatore? Un regista euforico per i recenti successi rinfacciava allo Stato di aver finanzia-

to i film dei maestri e mai i suoi. Un regista depresso faceva autocritica. Un ex sottosegretario giudicava in termini di prestazioni sessuali il suo ex ministro. La responsabile culturale di F.I. accusava la commissione di aver finanziato i film dell'amante del ministro. L'amministratore delegato di Medusa, costretto a rispondere a una domanda idiota, diceva che non avrebbe mai prodotto un film sul suo azionista di maggioranza. Non riesco a capire quale fosse l'obiettivo di *Report*, ma se era quello di informare, non lo ha raggiunto. Infatti non è stata dedicata una sillaba agli altri paesi europei che finanziano il cinema. Non avete spiegato che una parte rilevante di ogni finanziamento con la vecchia legge ritornava allo Stato sotto forma di contributi previdenziali e tasse. Non avete evidenziato che gli stessi finanziamenti consentivano la produzione di oltre 100 film l'anno garantendo così l'occupazione del settore. Non avete riportato che i produttori indipendenti europei commentando la nuova legge hanno detto: «Ma così si distrugge quel tessuto indipendente che è la parte più viva di ogni cinematografia e si fanno lavorare solo i più forti». Questi sono alcuni degli aspetti che potevano emergere dall'inchiesta, invece avete preferito sottolineare la polemica tra Sgarbi e Urbani in salsa Carlucci, riducendo tutto a una lotta tra bande di buoni e cattivi, un'esemplificazione scandalistica che non è nello stile di *Report*. Mi auguro domenica prossima di potermi di nuovo sedere sul divano per assistere ad una puntata «doc» come quelle alle quali mi avete abituato. Con la stima che rimane invariata la saluto cordialmente.

* regista



Una scena da «I cento passi», esempio positivo di un film finanziato dallo Stato

L'Anac: con le volgarità non salvate il cinema

In merito alla puntata di «Report» trasmessa domenica sera, l'Associazione nazionale degli autori italiani ha scritto la lettera che qui pubblichiamo. È con vivo rammarico che l'associazione nazionale degli autori italiani (Anac) registra un'operazione grave e negativa contro il nostro cinema e gli autori condotta dal giornalista Jovene all'interno di un programma da tutti apprezzato per la sua intelligenza e la sua capacità di approfondimento qual è «Report». Il cinema italiano attraverso un momento difficile le cui cause sono state approfondite in numerose sedi nazionali ed europee, ma parlarne come di un mondo sostanzialmente abitato da nani e ballerine, far ricorso a tutto il repertorio delle insinuazioni di tutti i tipi, delle informazioni parziali e approssimative, delle banalità sul cinema d'autore raccontate fino a ieri solo da un certo tipo di stampa, aiuta solo chi cerca legittimazioni per intervenire e finalmente normalizzare una cinematografia che da seconda che era nel mondo è stata portata alle condizioni di oggi da un preciso processo politico. L'associazione nazionale degli autori ha combattuto e combatte il decreto legislativo sul cinema che porta il nome di Urbani, per la filosofia mercantile che lo ispira e per il futuro che prepara, ma respinge nel modo più convinto tutta quella categoria di attacchi volgari alla persona che sono solo e sempre segno di decadenza mentale e inciviltà profonda.

ROMA «L'impressione è che siano state messe insieme delle cose esatte, dei pettegolezzi e delle inesattezze. Il risultato è stato un inaccettabile e distorto intervento che è sfociato in un involontario qualunquismo». Emidio Greco, autore e rappresentante dell'Api, l'Associazione dei produttori indipendenti, è tra i tanti «addetti ai lavori» che, l'altra sera, davanti alla puntata di *Report* dedicata al cinema italiano, hanno provato «stupore» e «indignazione». Proprio perché il programma di Milena Gabanelli è tra i pochi «liberi» e «autorevoli» di questa televisione omologata alle leggi «Raisets» che, l'altra sera, davanti alla puntata di *Report* dedicata al cinema italiano, hanno provato «stupore» e «indignazione». Proprio perché il programma di Milena Gabanelli è tra i pochi «liberi» e «autorevoli» di questa televisione omologata alle leggi «Raisets» che, l'altra sera, davanti alla puntata di *Report* dedicata al cinema italiano, hanno provato «stupore» e «indignazione». Proprio perché il programma di Milena Gabanelli è tra i pochi «liberi» e «autorevoli» di questa televisione omologata alle leggi «Raisets» che, l'altra sera, davanti alla puntata di *Report* dedicata al cinema italiano, hanno provato «stupore» e «indignazione».

Il punto, però, non è questo, come hanno sottolineato già l'altro giorno alcuni esponenti dell'Anac, la storica associazione degli autori. È piuttosto la «cattiva informazione» che ha reso il programma su un tema delicato come quello dei finanziamenti pubblici. Facendo passare in qualche modo l'idea - molto in voga soprattutto in tempi di fedi integraliste nel dio mercato - che lo Stato debba intervenire nella produzione solo se c'è un ritorno economico.

«Un principio inaccettabile - prosegue Emidio Greco - poiché non si può pensare che lo Stato intervenga come un produttore, mettendo i soldi solo se c'è da guadagnare, altrimenti svanirebbe il concetto stesso di finanziamento pubblico che, invece, deve puntare sul cinema in quanto attività culturale da privilegiare». Del resto, come tante volte è stato ribadito, se non fosse lo Stato a rischiare su «certe» pellicole sicuramente, tanto più con i tempi che corrono, non lo farebbero i produttori. L'esempio più significativo, a questo proposito, è *I cento passi*, il film di Marco Tullio Giordana

sulla storia di Peppino Impastato che, senza intervento statale, difficilmente avrebbe visto la luce delle sale (dove peraltro è andato benissimo).

Inoltre, prosegue Emidio Greco, «il servizio di *Report* non ha detto una cosa fondamentale, che l'intervento pubblico dello Stato italiano è una miseria in confronto a quello francese. Eppure continuava a dare queste cifre come se si trattasse chissà di

quali capitali e invece non sono che meno della metà di quelli che finanzia la Francia. Da noi un film costa in media 4 miliardi, in Francia 10». Altro argomento «distorto», poi, quello del mercato. «Non è vero che il nostro mercato può accogliere solo 25-30 film l'anno, come è stato detto. È una bugia. Vero è - continua Greco - che il nostro cinema è bloccato tra Medusa e RaiCinema. Ma questo non è ineluttabile. È

un'aberrazione del mercato a cui si è arrivati. O meglio è proprio questa l'assenza del mercato. In questa situazione dunque il meccanismo del cinema italiano è tale per cui i film restano bloccati nella culla. Ma non è un buon motivo per mettere in discussione il finanziamento pubblico».

Anche Gillo Pontecorvo interviene con un suo *j'accuse* sul caso *Report*. Convinto, pure lui, evidentemente, che il cinema

come industria culturale debba essere aiutato dallo Stato. «C'è un adagio importante - dice il regista di *La battaglia di Algeri* - anche se poco noto che dice: le poesie pure se non venissero stampate, pubblicate o diffuse è necessario che siano scritte. Ebbene, seppure il paragone col cinema è un po' diverso poiché i costi sono ben più elevati, ci sono dei film che sono necessari. Che è giusto fare comunque». E conclude: «Uno

studio dell'americana Temple University ha riscontrato che nella formazione del comportamento individuale e collettivo conta di più l'audiovisivo che la scuola. Di fronte a un dato di questo tipo è chiaro che certi film seppure difficili da produrre, ma importanti da un punto di vista culturale, devono essere sostenuti dallo Stato, così come i musei che, altrimenti, non potrebbero restare aperti».

Al festival africano di Milano il giurato e scrittore Farah dice: «Ho visto lavori di buona qualità. Ma in troppi Paesi il problema è sopravvivere»

Se l'Africa è in cattiva salute, il suo cinema sta benino

Bruno Vecchi

MILANO L'Africa di oggi, quella vera, complessa, vista attraverso il cinema del continente stesso. Milano ha da poco ospitato il quattordicesimo Festival del cinema africano, d'Asia e America latina, che ha confermato pregi e incertezze delle cinematografie di questi territori. Nel concorso dei lungometraggi ha vinto *Mille mois* (Mille mesi), sorta di versione maghrebina di *Papà è in viaggio d'affari* di Emir Kusturica, del cineasta marocchino Faozi Bensaidi, già collaboratore di André Téchiné per *Loin*, già premiato in passato a Cannes e Venezia. Potrebbe quasi sembrare una vittoria annunciata, come a volte accade quando si parla di festival internazionali di cinema. Ma la verità, della vita e del cinema, è sempre più complessa. Come insegnano anche i romanzi di uno dei giurati del concorso lungometraggi: Nurrudin Farah. Nato in Somalia, esule in Italia dal 1976 al 1979, ora insegna letteratura in varie università, anche europee e americane, e vive a Città del Capo. Nel nostro Paese sono stati pubblicati i romanzi della prima trilogia (*Chiuditi Sesamo, Latte agrodolce, Sardine* per le Edizioni Lavoro), della seconda trilogia edita da Frassinell-

li, *Doni* (premio Mondello 2001), *Segreti, Mappe*, e il saggio *Rifiugati*, edito da Molteni. Del festival Farah dice: «Su 11 film in concorso almeno otto-nove mi hanno colpito e questo vuol dire che nel complesso la qualità era ottima. In più, la manifestazione ha allargato gli orizzonti all'Asia e all'America Latina. Una scelta che ha implicato uno sguardo diverso, più ampio».

L'elemento narrativo che più la colpita nei film in concorso?

La freschezza. Ma ogni film raccontava una storia che faceva parte della realtà, personale e collettiva, del paese d'origine.

Che ruolo hanno il cinema e la cultura in Africa?

Non è possibile dare una risposta. La realtà sono troppo diverse. A Mogadiscio il problema principale è la sopravvivenza, non la cultura. A Città del Capo c'è molta più offerta e una condizione di vita più privilegiata. Per capire l'Africa bisogna immaginare due persone: una può scegliere un menù che va dall'antipasto al caffè, l'altra soltanto un piatto di patate.

Una realtà precaria. Ma non si può sempre vivere in condizioni di emergenza.

È la storia del mondo che disegna sempre delle curve. Dopo la Se-

Gli artisti con Roma per salvare l'Africa

Sono molti gli artisti che sostengono l'iniziativa ItaliaAfrica promossa dal Comune di Roma, che culminerà il 17 aprile con un corteo e un concerto in Piazza del Popolo. Tra i testimonial Fiorello, Celentano, Panariello, Sabrina Ferilli, Raffaella Carrà, Fabio Fazio, Lino Banfi, Claudia Koll, Alessandro Gassman, Ferzan Ozpetek, Gabriele Muccino, Jovanotti, Linus, Luciano Pavarotti, Carlo Verdone, Paola Cortellesi,

Riccardo Muti, Luca Zingaretti. Tutti hanno firmato un appello che sarà il manifesto di ItaliaAfrica, iniziativa che vuole dare voce diffusa alle tragedie che affliggono l'Africa e rafforzare la pressione per far sì che entrino tra le priorità delle proposte politiche. In particolare, la cancellazione del debito dei paesi poveri, l'embargo totale alla vendita di armi e la distribuzione gratuita di farmaci, per contrastare la fame, le guerre e le malattie.

conda guerra mondiale era l'Europa che viveva una condizione di depressione. Ora è l'Africa ad aver toccato il fondo. Nel futuro non può che risalire. Peccato che la memoria del mondo sia sempre troppo corta. Ad esempio su migrazioni ed immigrazioni. Quando nel secolo scorso 36 milioni di italiani andavano in altri paesi per cercare una speranza, il governo li aiutava. Invece, quando adesso un africano emigra in Italia per cercare una speranza, lo si guarda con preoccupazione.

La situazione attuale è anche effetto del colonialismo?

Non parlerei tanto di colonialismo. L'Africa ha avuto 40-50 anni per guardarsi in faccia. Ma gli africani non hanno avuto fiducia in se stessi. E l'arrivo della democrazia è stato giocato male. Di questo do colpa agli africani, a partire da me stesso.

Perché la democrazia è fallita in Africa?

Perché in una famiglia un figlio diventa bravo e l'altro no? La sociologia potrebbe dare molte risposte. Io prendo atto della situazione e dico che c'è molto lavoro da fare.

Lei ha scritto che la democra-

MicroMega 2/2004
un numero eccezionale

in regalo il libro di

Dario Fo e Franca Rame

L'Anomalo Bicefalo

con saggi e articoli di:

Rossana Rossanda, Erri De Luca, Armando Spataro, Pancho Pardi, Fernando Savater, Lidia Ravera, Angelo Bolaffi, Adriana Cavarero, Marco Travaglio, Remo Bodei, Roberto Esposito, Marcel Gauchet, Paolo Flores d'Arcais...